

Alfonso Berardinelli –
Matteo Marchesini (eds.)
Saggisti italiani del Novecento

Macerata, Quodlibet, 2025, 1141 pp.

La pubblicazione dei *Saggisti italiani del Novecento* va senza dubbio salutata con favore: la raccolta, che non ha di fatto precedenti, offre un'amplessissima scelta di autori (più di cento), rappresentativi di tendenze molto diverse tra loro, e costituisce un'ottima occasione per riflettere sullo statuto del saggio, genere di non facile definizione. Accogliendo l'auspicio formulato da Marchesini «che questo lavoro sia discusso» (36), argomenterò un nettissimo dissenso sui presupposti teorici del lavoro, esprimendo le mie riserve in modo molto diretto; gli autori non potranno aversela a male, dato che la pratica della stroncatura è a loro particolarmente congeniale, come dimostrano molti dei loro frequenti interventi giornalistici.

Le recensioni delle antologie ospitano spesso lamentele sulle assenze di autori che si sarebbe voluto veder presenti; non è un modo di procedere che abbia molto senso, soprattutto quando si è di fronte ad un libro di oltre 1400 pagine. Nella fattispecie è giusto semmai segnalare con interesse l'accoglimento di saggisti poco noti. Quello che lascia perplessi è il fatto che le scelte (degli autori da selezionare e dei testi che li rappresentano) non vengono motivate in alcun modo. Si sente obiettivamente la mancanza di cappelli introduttivi che diano al lettore qualche indicazione sul posto che autori e testi hanno, secondo i curatori, nel panorama novecentesco del saggio (e va inoltre rimarcato che non si è data al volume una qualche struttura: con l'eccezione di

D'Annunzio e Croce, uniti sotto l'insegna *Due modelli* nella sezione iniziale, i saggisti compaiono secondo l'ordine dell'anno di nascita).

Naturalmente è possibile che tutto ciò sia dovuto alla mole già molto impegnativa del libro, che non era ragionevole dilatare ulteriormente; ma è ben probabile che ci sia anche (o soprattutto) un'altra ragione. L'antiaccademismo ossessivamente professato da entrambi i curatori, che anche in quest'occasione non mancano di individuare gli studi universitari come il male supremo contro cui combattere, prevede che non si possa rischiare di pubblicare qualcosa che possa somigliare ad un manuale.

Il senso dell'operazione va quindi interamente ricostruito dai due scritti introduttivi: *Il Novecento e la forma del saggio* di Berardinelli (17-22; la brevità è giustificata dal fatto che l'autore ha ampiamente illustrato le sue idee in merito nel volume *La forma del saggio*, del 2002); *Una biografia delle idee* di Marchesini (25-75). Nel secondo, in effetti, si tracciano alcune linee di tendenza, ma non tutti gli autori antologizzati vi sono nominati. Nulla si dice in particolare di alcuni dei saggisti la cui presenza nel libro era meno prevedibile. Per far solo un esempio, sorprende l'accoglimento di Umberto Eco, che incarna alla perfezione la figura di studioso mosso dall'esigenza di servirsi di un metodo "scientifico" – aggettivo che viene di norma banalizzato e frainteso dai detrattori delle ricerche basate su procedimenti rigorosi –, quanto di più lontano dalla sensibilità di Berardinelli e Marchesini (naturalmente di Eco non viene ripreso uno dei saggi di semiotica: la scelta ricade sulla *Fenomenologia di Mike Buongiorno*).

Il problema principale del libro è la descrizione del territorio del genere saggistico, del tutto insoddisfacente. Nonostante si celebri a più riprese la duttilità delle procedure e la varietà degli esiti, ne viene data una definizione piuttosto angusta, espressa in forma lapidaria da Berardinelli: «il saggio è la forma del pensiero critico su base autobiografica e "in situazione"» (21); e in modo più disteso (ma nella sostanza equivalente) da Marchesini: «il saggio è un discorso in cui la tendenza a ragionare sulle visioni del mondo e a cogliere certi fenomeni oggettivi si mescola alla descrizione della radice soggettiva da cui proviene ogni teorizzazione: un discorso, insomma, che racconta come

le idee si formano nell'individuo, come si muovono e interagiscono con la sua vita, portando alla luce ciò che nei trattati e nei libri teorici viene di solito nascosto» (34).

Quello di cui parlano gli autori non è evidentemente «il saggio», ma uno dei molti possibili tipi di saggio. Viene apoditticamente escluso dai confini del genere lo studio specialistico (addirittura «l'esperto e lo studioso tendono a diventare il contrario del saggista»: 21). La posizione dei curatori è settaria: quella che a loro sembra migliore (e difatti praticano in prima persona) è l'unica tipologia di saggio che meriti di essere definita tale; viene così spacciata una legittima scelta di campo per un assunto universale. È come se un autore di romanzi storici considerasse l'autore di romanzi psicologici o naturalisti «il contrario del romanziere». Berardinelli e Marchesini danno una valutazione molto negativa delle monografie, *tutte* le monografie, come se si potesse pensare seriamente di avere un'idea attendibile di un intero genere editoriale: emerge una limpida attitudine al giudizio sommario, tanto più notevole in chi predica l'apertura mentale (che naturalmente mancherebbe ai deprecabili studiosi).

Oltre che niente affatto ragionevole, questa lettura si rivela molto poco concreta e coerente. Non si può certo dire che il rifiuto del *metodo* (categoria particolarmente invisata ai curatori), considerato essenziale per individuare il vero saggista, caratterizzi tutti gli autori convocati nella raccolta; e neppure che nei testi radunati si possa sempre ravvisare una componente autobiografica (per fortuna, verrebbe da dire). Non mancano affermazioni che sembrano sfidare la logica, e anche quel *buon senso* di cui spesso Berardinelli e Marchesini cantano le lodi. Notevole ad esempio che nella ricerca di genealogie nobili si citi persino Galileo, il padre del metodo scientifico moderno, che pure indubitabilmente ha formulato le sue teorie senza darne la «descrizione della radice soggettiva» e ha dimenticato – magari colpevolmente – di informare i lettori di come esse «si muovono e interagiscono con la sua vita». Lascia poi interdetti l'annessione al territorio del saggio delle *Operette morali*. Non è facile capire come il *Dialogo della Natura e di un Islandese* o il *Cantico del gallo silvestre* possano considerarsi saggi; se a comprendere un testo nel genere basta che vi sia attiva una componente riflessiva, ciò

dovrebbe valere anche per il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* o *La ginestra*.

Il territorio del saggio viene quindi da una parte ristretto (tagliando fuori molto di ciò che quasi chiunque vi farebbe rientrare pacificamente), dall'altra allargato per comprendere capolavori che manifestamente non ne fanno parte (Marchesini arriva a parlare di «saggismo della *Commedia*» dantesca: 32; di nuovo si deve notare che se ogni tipo di ragionamento rientra nel saggio, allora non ha più senso individuare un genere). Si direbbe che i due curatori vogliano semplicemente usare ogni mezzo per propagandare la superiorità della scrittura saggistica su tutte le altre. E dato che essi esaltano il tipo di saggio a cui si dedicano nella loro attività di critici della letteratura e della cultura, non ci si sottrae alla sensazione di una forte componente autopromozionale (anche fingendo di non notare con imbarazzo il fatto che il Berardinelli antologista concede al Berardinelli autore più spazio di quello riservato a quasi tutti gli altri).

Si può essere perfettamente d'accordo con Marchesini quando afferma che «il requisito fondamentale per uno scrittore» è «la capacità di scrivere in modo che, di qualunque cosa parli o in qualunque prospettiva ne parli, stile e contenuto si leghino uno all'altro in un organismo necessario, originale, in grado di allargare la nostra percezione del mondo» (33). Questa, però, è una definizione che si adatta a qualsiasi grande opera letteraria, dal *Canzoniere* di Petrarca alle *Cosmicomiche*. È ben possibile che anche testi appartenenti al genere del saggio raggiungano lo stesso esito, ma di certo non si può dire che sia quello il terreno privilegiato della perfetta consonanza tra forme e contenuti. È evidente la freddezza dei curatori verso la poesia e la prosa letteraria non saggistica (in particolare narrativa); ma cercare di trasformare le proprie preferenze in teorie generali appare davvero irragionevole, e contrario alla pratica del buon saggio: la propaganda spesso finisce con l'affossare – almeno agli occhi di chi prova ad essere razionale – ciò che vorrebbe glorificare.

Magnificando la libertà della forma del saggio da lui prediletta, Marchesini afferma che «deve far sentire sempre intorno a sé la brezza dell'aria aperta, il rischio d'errore» (72). Vale la pena di soffermarsi

sull'ultima espressione. L'idea di fondo è naturalmente questa: il saggista rischia perché, a differenza dello studioso, mette in gioco il proprio io e procede senza affidarsi a metodi precostituiti, inventando di volta in volta un diverso percorso argomentativo. Ammettendo con molta buona volontà che il concetto di rischio (evocato spesso, a vario proposito, nei saggi di Berardinelli) si possa attagliare davvero a chi per mestiere scrive di ciò che vuole comodamente seduto tra i suoi libri, è facile rovesciare il ragionamento. Un testo di cui il punto di partenza è autobiografico e la catena delle argomentazioni è idiosincratice può essere giudicato negativamente, avversato, magari deriso, ma non può essere confutato. Il dibattito culturale che eventualmente ne nasce è di fatto uno scontro di soggettività (nel caso peggiore un dialogo tra sordi). Viceversa, uno studio basato su dati verificabili e l'applicazione di un metodo può essere *falsificato*, se si vuole usare il notissimo termine di Popper: in parole povere si possono mostrarne errori o lacune. È sufficiente che emergano dati nuovi per rendere una ricostruzione non più praticabile. Si pensi, per fare un esempio concreto, a chi pubblica una ricostruzione etimologica (ricordo a Berardinelli e Marchesini, che immagino la ritengano la più irrilevante delle pratiche, che Leopardi ci si dedicava volentieri): a volte può bastare che emerga un'attestazione prima sconosciuta per invalidare totalmente un lungo lavoro di ricerca.

È evidente che Berardinelli e Marchesini sono convinti di essere intellettuali controcorrente. In ogni loro parola si avverte il senso di superiorità di chi, in scarsa compagnia se non proprio in solitudine, percorre strade remote da quelle battute dai più, dimostrando la propria altera distanza dalle idee e dalle pratiche culturali correnti nell'abominevole oggidì. In realtà, il loro modo di porsi (non direi mai la *postura*, termine su cui giustamente ironizza Marchesini, nonostante la mia appartenenza alla disprezzabile genia degli accademici) è perfettamente integrato nello spirito dei tempi. Il rifiuto delle competenze specialistiche e la valorizzazione delle istanze autobiografiche sono idee che in questi anni sembrano aver raggiunto il massimo del successo possibile. Ciò vale certamente nel campo della critica letteraria, in cui, come ha ben sintetizzato Emanuele Zinato, «[l]a celebrazione di una verità soggettiva e il conseguente fastidio per la

teoria [...] sembrano costituire le cifre dominanti dei critici italiani “giovani”» (*Le idee e le forme. La critica letteraria in Italia dal 1900 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2010: 184-85; il referto a quindici anni di distanza rimane valido). Ma a ben vedere lo stesso atteggiamento di fondo è quello tipico dei *booktoker*, o simili: nella maggior parte dei video in cui si parla di libri (una tipologia diffusissima nei vari spazi in rete) chi propone una lettura parte quasi sempre dalle proprie percezioni ed emozioni. Prima di dire qualcosa sul testo in questione, si esplicita quale effetto esso abbia provocato: l’io è in primo piano, il testo sullo sfondo. Quella appena descritta è anche la mossa tipica delle recensioni di Berardinelli: pur nelle enormi differenze di cultura e capacità argomentativa, i saggisti pensosi ed appartati e gli *influencer* hanno almeno un interesse in comune: sé stessi.

L'autore

Luigi Matt insegna Storia della lingua italiana nell'Università di Sassari. È condirettore degli «Studi linguistici italiani» e dell'«Archivio per il vocabolario storico italiano». Si occupa principalmente dell'italiano letterario dal Cinquecento ad oggi, di lessicologia e lessicografia, del dialetto romanesco otto-novecentesco. Ha pubblicato tra l'altro i volumi *Gadda* (Carocci 2006), *La narrativa italiana del Novecento* (il Mulino 2011), *'Quer pasticciaccio brutto de via Merulana'*. *Glossario romanesco* (Aracne 2012), *Forme della narrativa italiana di oggi* (Aracne 2014), *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche* (II ed. QuiEdit 2015), *Giorgio Manganelli 'Verbapoiete'*. *Glossario completo delle invenzioni lessicali* (Artemide 2017), *Narratori italiani del Duemila. Scritti di stilistica militante* (Meltemi 2021), *Manuale di stilistica* (Vallecchi 2024).

Email: matt@uniss.it

La recensione

Data invio: 15/04/2026

Data accettazione: 30/04/2026

Data pubblicazione: 30/05/2026

Come citare questa recensione

Matt, Luigi, "Alfonso Berardinelli – Matteo Marchesini (eds.), *Saggisti italiani del Novecento*", *Simposia: morfologie del romanticismo globale*, Eds. S. Beccone – S. Morabito – D. Pierucci – M. Zupancic, *Between*, XVI.31 (2026): 338-344, www.betweenjournal.it.